

DIVO

TIMORI PER LA SALUTE DI PAUL NEWMAN: TUMORE AI POLMONI ALL'ULTIMO STADIO?

Mondo del cinema in allarme per uno dei divi più amati di Hollywood: secondo notizie raccolte dai media Usa e confluite sul Los Angeles Times, Paul Newman sarebbe malato di cancro ai polmoni in stadio terminale. La diagnosi sarebbe stata fatta allo Sloan-Kettering Cancer Center di New York, uno dei maggiori centri negli Usa per la lotta ai tumori. L'informazione del Los Angeles Times non è stata confermata né dal portavoce dell'attore né dall'ospedale. La star della «Stangata» ha 83 anni ed è sempre stato un fumatore accanito. Uno dei pochi ad essere stato finora a conoscenza delle sue condizioni sarebbe la sua co-star in «Butch



Cassidy e the Sundance Kid», Robert Redford. Newman sarebbe in cura a New York e verrebbe sottoposto a terapie come paziente di day hospital. Secondo la Fox intanto l'attore avrebbe trasferito l'intero valore, 120 milioni di dollari, della sua quota in Newman's Own - una azienda alimentare che produce salse da insalata e biscotti salutisti - a iniziative di beneficenza. Newman è sposato con l'attrice Joanne Woodward e da 50 anni vive con lei a Westport in Connecticut. Voci di una malattia dell'attore erano circolate alcune mesi fa quando si era appreso di una sua visita da un oncologo ma la famiglia Newman (l'attore ha cinque figlie) avevano cercato di mantenere il più stretto riserbo sullo stato di salute del divo. A fine maggio tuttavia l'annuncio che Newman aveva cancellato la regia di una produzione di «Our Time» aveva creato allarme tra le persone a lui più vicine.

FESTIVAL & POLITICA È tutta italiana l'abitudine di cambiare direttori alle kermesse di cinema in base agli avvicendamenti di governo. Da noi arriva Alemanno e subentra Rondi alla Festa, invece da Cannes alla Berlinale è tutta un'altra storia...

di Gabriella Gallozzi

L'

Italia si sa è un paese «anomalo». In tutto, anche nelle «politiche culturali». Quelle che normalmente dovrebbero puntare allo sviluppo di tutto quanto fa cultura (dai festival al sostegno pubblico delle arti) e che da noi diventano strette «maglie» di controllo o di garanzia per sostenere gli schieramenti politici del momento. In soldoni, insomma, «scambi di poltrone» o in termini più moderni, come si dice ora, lo spoil system. Una regola questa dalla quale non si sottra-



L'auditorium di Roma, una delle sedi della Festa del cinema, e nella foto piccola sotto Gianluigi Rondi

INCONTRI Gregoretti ricorda «E nel '68 gli dissi uno stupido no»

«Gian Luigi che gaffe feci sui gesuiti»

di Ugo Gregoretti

La prima volta che vidi da vicino Gian Luigi Rondi e ne ascoltai la voce signorilmente acuta fu la sera dell'inaugurazione di una Mostra del cinema a Venezia verso la metà degli anni Cinquanta. Io ero lì come redattore del Tg, con Carlo Mazzarella, Paolo di Valmarana e altri ancora. Rondi indossava un bel l'abito nero che gli andava a pennello e ne vantava la qualità del tessuto, incoraggiando il drappello degli accompagnatori a palpeggiarne le maniche. Era una specie di smoking, però più austero, senza frivoli, risvolti di raso. «Sentite che morbidezza, che vestibilità d'altri tempi», vantava Gian Luigi, «è la stoffa con cui si fanno le tonache dei gesuiti e padre Baragli ha avuto il gentile pensiero di farmene avere un taglio sottobanco».

Padre Baragli, se non ricordo male, era il temutissimo censore-recensore della cinematografia della Civiltà cattolica, stroncatore implacabile dei film in odore di sinistra (ma forse ricordo male). Comunque Rondi si pavoneggiava e i suoi accompagnatori lodavano all'unisono i pregi del tessuto e la classe sartoriale dell'indumento, un po' come i cortigiani del Re nudo. Il gruppo si era fermato al centro del foyer. Ci avvicinammo e ci unimmo sommestamente, timidamente, al coro. Per farmi notare dissi a un certo punto: «Riconosco anche il fruscio, l'inconfondibile fruscio delle tonache svolazzanti nei silenzi corridoi della clausura. Sono stato per ben tredici anni allievo dei Gesuiti e posso considerarmi un esperto in materia, di fruscii, delle loro sottane».

Rondi, che non mi conosceva, mi rivolse un sorriso ambiguo, incerto se facessi sul serio o prendessi per i fondelli. Poi se ne andò e Valmarana mi rimproverò: «stupido, te lo sei inimicato; ti aspettava al varco del tuo primo film, se mai lo farai un primo film!». E invece lo feci, qualche anno dopo, e Rondi non mi aspettò al varco ma accolse il film nel migliore dei modi. Più o meno fece lo stesso con quelli che vennero dopo. Finché nel '68 mi chiese di far parte di un prestigioso comitato di onore per i suoi neonati «Incontri del cinema di Sorrento». Ma era il '68, che diamine! Potevo mai entrare a far parte di un Comitato al servizio di «un servo del capitale clerico-reazionario-democristiano complice del padronato e lacché dell'imperialismo nella fase del suo imminente crollo»? Non potevo certo, e rifiutai (però con gentilezza e con pari gentilezza lui accolse il mio rifiuto). Non mi sono mai perdonato quello stupido gesto. Non vorrei però che ora mi proponesse di far parte di Comitato per la Festa del cinema di Roma...

I Rondi d'Italia e d'Europa

no neanche le direzioni dei festival, tantomeno quelli cinematografici, magari più in vista degli altri. Capita così che al primo passaggio di «bandiera» dell'amministrazione capitolina la Festa di Roma inventata dalla coppia Veltroni-Bettini debba pagare pegno: via Bettini per l'ingresso del sempreverde Gianluigi Rondi, uomo di tante stagioni della cultura Dc, oggi buono anche per quella che si annuncia la nuova era Alemanno. Peraltro già direttore della Mostra di Venezia in due tranches: nel '71-72 e dall'83 all'86. Al nostro festival più prestigioso e più antico d'Europa, Venezia, sono toccate infatti le gestioni più a singhiozzo del continente. In quel della laguna gli avvicendamenti alla direzione, soprattutto in

Gilles Jacob ha diretto Cannes per 25 anni dall'era Mitterrand a quella Chirac. I cambi di governo non hanno coinvolto la kermesse

questi ultimi tempi, sono stati un salto continuo a cominciare dal primo governo Berlusconi che si premurò da subito di defenestrare Alberto Barbera giudicato al tempo troppo di parte (sinistra, s'intende), fino ad arrivare, dopo varie vicissitudini, alla direzione di Marco Mueller, ancora in sella alla Mostra dopo una nuova riconferma. Anomalie tutte italiane, dicevamo. E si perché all'estero tutto questo sarebbe impensabile. Figuratevi che Moritz de Hadeln, storico direttore della Berlinale, ha resistito persino al crollo del Muro di Berlino. Ha diretto il festival tedesco per vent'anni, senza perdere un colpo, nonostante gli eventi politici epocali che hanno segnato non solo il paese, ma l'intero pianeta. Nel 2001 ha poi ceduto il passo al più giovane Dieter Koslick, l'attuale e molto «politicizzato» direttore della Berlinale. Ha resistito al crollo del muro, insomma, ma non al governo Berlusconi. Chiamato, infatti, nel 2001 alla Mostra, dalla quale era stato appena defenestrato il «comunista» Barbera e fallita la campagna hollywoodiana (cercarono di ingaggiare persino Scorsese) le «politiche culturali» del Cavaliere puntarono su di lui per un'edizione più «allineata». Ma il vecchio de Hadeln non si mostrò così accondiscendente. Risultato: via anche lui dopo due sole edizioni. Così è

dal 2004 che «resiste» Marco Mueller, dimostrandosi tra i più «longevi» direttori di Venezia, formalmente in carica per quattro anni, ma spesso messi alla porta molto prima, in relazione agli avvicendamenti a Palazzo Chigi. E Cannes allora? Il passaggio dall'era Mitterrand a quella Chirac nulla ha potuto «contro» lo storico patron della rassegna francese, Gilles Jacob, diventato una sorta di monumento della celebre kermesse cinematografica. Alla direzione del festival è stato per venticinque anni, un quarto di secolo. E ancora oggi è lì nelle vesti di presidente, dopo aver ceduto, nel 2007, quelle più operative di Delegato generale al giovane e brillante Thierry Frémaux che, mai come quest'anno, ha mo-

Lo storico direttore della Berlinale Moritz de Hadeln ha retto persino alla caduta del Muro ma con Berlusconi è scivolato in Laguna...

strato di aver affinato le sue capacità presentando una selezione di gran livello, come non si vedeva da molteplici edizioni. Ma l'elenco potrebbe continuare. Magari col ticinese festival di Locarno. Qui proprio Marco Mueller ha «regnato» dal '92 al 2000, otto anni, insomma, una sorta di record per i parametri italiani, per poi cedere il passo ad Irene Bignardi e ancora a Frédéric Maire.

Ed oltreoceano, poi? Vi immaginate se qualcuno provasse a tirar via dal Sundance Robert Redford (anche se non ne è il direttore) che, tra le montagne dello Utah, inventò il festival dedicato al cinema indipendente nel lontano 1978, diventato ora il più importante del settore? O, ancora, se il prossimo sindaco di New York decidesse di sottrarre alla direzione di Robert De Niro il Tribeca Film Festival? Magari un Alemanno a stelle e strisce potrebbe farci un pensiero... ma lì una cosa del genere non avverrebbe mai e, se avvenisse, scatenerebbe reazioni furibonde.



Una scena dal «Resto della notte»

PRIMEFILM Oggi esce la notevole opera seconda di Munzi sui rapporti tra romeni e italiani: con incomprensioni e false accuse

«Il resto della notte» i leghisti lo passino a vedere questo film

di Alberto Crespi

Sul set di *Il resto della notte*, il film di Francesco Munzi che esce in 60 copie oggi nei cinema italiani, una sera si sono presentati i carabinieri: cercavano una certa Laura Vasiliu, e volevano arrestare l'attrice protagonista del film. Convinserli che si trattava di un caso di omonimia non è stato semplice: per le forze dell'ordine - e per molti italiani incarognati, alcuni con incarichi di governo - un romeno è colpevole finché non può dimostrare di essere innocente. Pensare che Laura Vasiliu è un'attrice da Palma d'oro: era la brunetta di *4 mesi 3 settimane 2 giorni*, lo strepitoso film romeno di Cristian Mungiu che ha trionfato a Cannes nel 2007. Francesco Munzi racconta così il suo casting: «Sono andato a Bucarest due volte nel 2007, in inverno e poi in primavera, poche set-

timane prima che *4 mesi* andasse a Cannes. Ho incontrato molti attori, e ho scelto Laura Vasiliu per il ruolo di Maria, la cameriera licenziata dalla famiglia borghese che la sospetta di essere una ladra; e Constantin Lupescu per la parte di Ionut, il suo fidanzato. Sono due professionisti, mentre Victor Cosma, il fratello minore di Ionut, è un esordiente che non aveva mai recitato. Si parlava molto di *4 mesi*, e il provino di Laura si è svolto in un appartamento che era anche la base logistica di Mungiu: quando poi il film ha vinto a Cannes, ho provato un pizzico d'invidia perché avrei voluto scoprirla io... ma sono stato anche molto felice per lei, che è molto brava e ha un grande futuro. Bucarest sta cambiando in modo radicale, c'è vivacità, si fa cinema come lo si faceva da noi molti anni fa, con creatività e senso dell'avventura». *Il resto della notte*, passato alla Quinzaine di Can-

nes, è un film notevolissimo: ne abbiamo parlato in occasione del festival e ora ci piace ridefinirlo come un'opera/ponte fra due paesi, Italia e Romania, che hanno un disperato bisogno di parlarsi e di capirsi, al di là delle semplificazioni giornalistiche (e della partita da ultima spiaggia che li vedrà opposti, venerdì, agli Europei

Superando i confini del giallo e senza retorica tra razzismi furti e immigrazione il regista fotografa uno spaccato del Nord-est

di calcio). La storia parte da una coppia di borghesi annoiati (Sandra Ceccarelli e Aurélien Recoing) che licenziano la cameriera Maria (Vasiliu, appunto), convinti che abbia rubato. Maria torna dal fidanzato Ionut (Lupescu), un balordo che vive di furtarelli, complice di un italiano (Stefano Cassetti) più disonesto e scoppiato di lui. I due ladri, sentendo raccontare di quella villa in collina piena di «roba», pianificano il colpo della vita: ma tutto, o quasi tutto, va a rotoli... Ben scritto, ben recitato, *Il resto della notte* eredita da *Saimir* - l'opera prima di Munzi - uno sguardo lucido e non retorico sul mondo degli immigrati e una capacità non comune di catturare la realtà; vi aggiunge un senso del racconto che sconfinna nel cinema di genere - in fondo, si tratta di un giallo - e segna, negli stessi giorni di *Gomorra*, una via importante per il cinema italiano contemporaneo. Da vedere.